



Regia Valeria Golino - **Origine** Italia, Francia 2013  
Distribuzione Bim - **Durata** 96' - **Dai** 18 anni

*Irene (Jasmine Trinca) aiuta gli altri a morire. Lo fa con la consapevolezza e lo slancio di una missionaria, trincerata dietro gli occhiali scuri e un nome esotico: Miele. Persone colpite da malattie incurabili, devastate da virus assassini o paralizzate da drammatici incidenti: tutte, costrette ormai in un limbo di non-vita, trovano in lei un angelo salvatore, l'unica figura in grado di liberarle dalla sofferenza.*

*Un giorno, sul suo cammino compare l'ingegner Grimaldi (Carlo Cecchi). Anch'egli, come tutti gli altri, vuole morire. Il motivo, però, non è chiaro. Attratta dal fascino misterioso dell'uomo, Irene scopre che a spingerlo al suicidio è una profonda depressione, degenerata da tempo in un radicale rifiuto del presente. Inizialmente turbata per ragioni etiche, Miele aiuta chi non può più vivere dignitosamente, non chi è stanco di stare al mondo, la giovane sviluppa per l'uomo un affetto sincero, convincendosi di poterlo salvare.*

*Tra i due, lentamente, nasce un rapporto dai contorni sfumati, un incontro-scontro tra anime perse fatto di rabbie improvvise e piccole tenerezze. Lei cerca di liberarlo dalla pulsione di morte; lui di assicurarle quel poco di calore che nessuno sembra in grado di darle.*

*Il finale, ma forse solo per un attimo, appare tutt'altro che scritto.*

Il passaggio dietro la macchina da presa, per un attore cinematografico di successo, è quasi una tappa obbligata. Sono in molti a tentare, ma da sempre pochissimi escono dall'esperienza a testa alta. Il rischio di un buco nell'acqua, infatti, è molto alto, e il prodotto finale, spesso frutto di anni di ruminazioni e *slalom* acrobatici tra compromessi economici e artistici, quando non è accolto con indifferenza, finisce rapidamente nel dimenticatoio, pagina in chiaroscuro di una carriera all'insegna di ben altri *exploit* da ricordare. *Miele* di Valeria Golino, perciò, è senza dubbio una delle grandi sorprese della stagione cinematografica in corso, l'eccezione che conferma la regola, l'elemento imprevisto che altera lo schema.

Per il suo esordio alla regia, dopo una lunga carriera divisa tra Hollywood e l'Italia, l'attrice napoletana, classe 1966, si ispira a Mauro Covacich (*A nome tuo*, pubblicato da Einaudi) e fissa l'obiettivo su uno dei temi più scottanti, su uno dei massimi tabù della nostra società: l'eutanasia. Lo fa con occhio laico e una *pietas* sincera, optando per un registro intimistico che, alla lunga, storna l'attenzione dell'apparente bersaglio grosso, il suicidio assistito e il dramma indicibile che gli fa da sfondo, per far emergere il rapporto straordinario (in tutti i sensi) che lega i protagonisti, definito a piccole pennellate, con cura e poche sbavature.

Complici nell'impresa sono due interpreti di grande raffinatezza, coautori del film a pieno titolo. Jasmine Trinca e Carlo Cecchi, appartenenti a generazioni diverse e scuole attoriali lontanissime, danno

carne, nervi e sangue alla storia e sono lo spettacolo che vale il prezzo del biglietto. Lei, attrice solitamente delicata e sotto le righe, si abbandona a Irene/Miele con tutta l'anima, rivelando un inedito istrionismo; lui, mattatore sornione, offre il suo fascino stropicciato a un Grimaldi grondante letteratura.

Anche grazie ai loro sforzi, il risultato è un film teso nella sua apparente linearità, sempre appassionato, di notevole rigore stilistico e morale. Il film di una regista con le idee chiare, concentrata sull'essenza dei sentimenti e dei conflitti che ha scelto di raccontare. La Golino, infatti, punta dritto



al cuore del dramma con la decisione del narratore scafato e la foga dell'esordiente, riuscendo a trovare un ammirevole equilibrio. Lo stile è secco, controllato, seppur tra sprazzi elettrici di nervosismo registico; al sentimentalismo si sostituisce un'emotività talvolta un po' impacciata che ha però il merito di catturare il pubblico senza trucchi o inganni e di contenere ogni possibile deragliamento retorico. Proprio nell'evitare che il melodramma esondi, vanificando dunque ogni sforzo di verità, in Miele emerge una delicatezza di tocco, tanto nella rappresentazione della

morte quanto nella lenta costruzione del rapporto d'affetto tra i due protagonisti, che è tratto distintivo e punto di forza della pellicola. È lo sguardo a colpire: un insieme di furia, dolcezza e sensibilità tutto femminile, che accarezza Irene e Grimaldi accompagnandoli, assecondandoli, verrebbe da dire, nel loro breve incontro. Troppo breve, forse: sulle note di Georges Brassens, alla fine, è difficile separarsi da loro. Ma l'amarrezza dello spettatore, in questo senso, non è che il piccolo trionfo della regista.

**Massimo Lechi**



### Elementi per la discussione / suggerimenti didattici

- Al centro della vicenda vi è un tema scottante e di grande attualità: l'eutanasia. Se ne discute da tempo, sui giornali e in televisione, specie nei cosiddetti *talk-show* quando un singolo caso di sofferenza balza agli onori della cronaca. Cosa sai di questo tema così delicato? Hai mai avuto occasione di sentirne parlare?
- L'incontro tra Irene e Grimaldi è anche e soprattutto l'incontro tra due solitudini. Apparentemente destinato a non durare (lei deve aiutare lui a morire), esso tuttavia si protrae sorprendentemente nel tempo, facendo sì che tra i due si sviluppi un rapporto d'affetto tanto fragile quanto profondo. Pensi che l'evoluzione di questo rapporto sia stata raccontata con efficacia?
- La ricchezza del film risiede anche nel non detto, in ciò che viene fatto intuire e non viene dichiarato in maniera didascalica. Il rapporto tra Irene e Grimaldi, per esempio, è volutamente ambiguo, pieno di sottintesi, di rabbie, di tenerezze e di imbarazzi: fa pensare alla complessità dei legami padri-figli, alla tragicità degli amori impossibili e senza futuro, e a molto altro ancora. Dovessi definirlo, quali parole useresti?
- Guardando il film, oppure ripensando in un secondo momento ai sentimenti che legano i due protagonisti, ti è venuto in mente qualche episodio della tua vita nel quale hai cercato di aiutare qualcuno più grande di te che si trovava in un momento di difficoltà? A questo proposito, credi che la differenza d'età possa talvolta spingere un adulto a rifiutare l'aiuto di qualcuno più giovane? E se sì, perché secondo te?